

Il sistema accademico americano

Note su un modello vincente

di Paolo Bernardini

KEY FINDINGS

- A differenza del sistema universitario europeo, nell'università americana dedica grande attenzione all'insegnamento e alla formazione degli studenti.
- Le università americane dispongono di solide strutture gestionali e amministrative e di grande autonomia.
- La sinergia tra pubblico e privato è un fenomeno che si sta imponendo in tutto il mondo.
- L'università europea, e italiana in particolare, deve distaccarsi dalle glorie del passato e sapersi rinnovare venendo alle prese con la realtà moderna.

Paolo Bernardini (Genova, 1963) dirige il Center for Italian and European Studies della Boston University a Padova, ed è stato recentemente chiamato come ordinario di Storia Moderna dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dell'Insubria. È studioso di storia della prima età moderna, di storia dell'ebraismo, e di teoria politica, autore di oltre 200 pubblicazioni scientifiche.

1. Premessa.

Dalla prima pagina de Il Sole 24ore di domenica 8 ottobre 2006 Alberto Alesina, economista di fama internazionale e docente a Harvard - dopo essere stato per lungo tempo direttore del dipartimento d'economia dell'ateneo del Massachusetts, ora secondo negli USA, dopo Princeton, nella classifica par excellence, quella di USNews - parlava della ricerca italiana come "disastrata". Al di là delle proposte che Alesina, Giavazzi, ed infiniti altri studiosi hanno avanzato, da almeno quaranta anni, per cercare di arginare la progressione del disastro, occorre riflettere, per intanto, sul pulpito eccellente da cui proviene tale importantissima predica.

Nel caso di specie, si tratta di un economista formatosi alla Bocconi - al pari di numerosi altri studiosi ora attivi negli USA, come Luigi Zingales - e dunque in uno dei maggiori e più prestigiosi atenei italiani - semiprivato o semipubblico, in questo caso, a seconda delle prospettive - e che ha poi conseguito diplomi avanzati negli USA, dove ha costruito una carriera accademica internazionale. A partire da questa considerazione, e da quella, parallela a questa, che vi sono diverse migliaia di "cervelli in fuga" italiani nei più prestigiosi atenei d'Europa e del mondo (in tutte le scienze), vorrei iniziare questo paper. Il suo scopo non è quello di parlare del fenomeno dell'emigrazione intellettuale italiana. Per questo ci vorrebbe un altro paper, o un libro. Lo scopo è altro, ma evidentemente collegato a questo accennato qui sopra. Perché esistono modelli accademici migliori, e in cosa consiste la loro supremazia? E,

nel caso di specie, cosa rende il sistema accademico statunitense il migliore del mondo? E quali sono i parametri da applicare per un giudizio evidentemente, dichiaratamente qualitativo, come questo? Scrive da qualche parte Seneca: "nemo miser nisi comparatus". Ebbene, scopo ultimo di questo paper non è tanto di mostrare la miseria del sistema accademico italiano, quanto di prospettare soluzioni per "catch up", sul lungo termine, con un sistema migliore.

2. Università come sistema integrato

Uno dei limiti del sistema universitario europeo consiste nell'identificare il sistema universitario solo ed esclusivamente con la ricerca (ovvero la produzione scientifica, legata poi indissolubilmente, in Europa, allo sviluppo [R&D]). In realtà, l'università americana, e tutte le università che

prendono tale sistema a modello in tutto il mondo, sono comunità complesse, e coinvolgono perlomeno un altro grande fattore al proprio interno, ovvero l'*insegnamento*.

L'oggetto primario di interesse dell'università americana è lo studente, inteso come individuo, ma anche come membro - per i quattro anni che dura la formazione *undergraduate* - di una comunità con le proprie regole, le proprie complesse gerarchie, e soprattutto il proprio "spazio" autonomo, all'interno della geografia urbana o non urbana, ovvero il "campus". Da qui la distinzione tra "university" e "college". Il quale ultimo è una comunità che forma lo studente fino alla laurea, ovvero il BSc o BA, e in alcuni casi fino ad un certificato di perfezionamento ulteriore, il MA o il MSc. Vi sono naturalmente

eccezioni, come il Dartmouth College del New Hampshire, che è famoso in tutto il mondo anche per i suoi diplomi avanzati, e relativi centri di ricerca, in numerose discipline scientifiche, oltre che parte della prestigiosa "Ivy League", unico "college" a farne parte. Ora, tutto questo non significa che all'interno dei "college" non esistano docenti che allo stesso tempo sono scienziati attivi nella ricerca, o che non esistano dipartimenti in grado di produrre ricerca ad altissimo livello. Significa solo che, per ragioni storiche, o per altre ragioni contingenti, il "college" ha deciso di concentrarsi sulla preparazione di base dello studente, assai spesso nelle "liberal arts" (da qui la denominazione "4-year liberal-arts college"). Esistono "college" da cui provengono studenti preparatissimi, non certo meno o diversamente preparati rispetto agli studenti "undergraduate" delle università con denominazione "university". Da Colby ad Amherst, dal Claremont McKenna all'Occidental, vi sono almeno duecento "college" di livello altissimo, alcuni esclusivamente femminili, altri esclusivamente maschili, alcuni confessionali, altri aconfessionali, che preparano decine di migliaia di giovani che, per la maggior parte, sono destinati a ruoli dirigenziali nel mondo americano.

Inoltre, il "college" rende un grande servizio sociale all'America. Infatti la sola presenza di un "college"

rende località altrimenti neglette, talune vere e proprie lande desolate, degne dell'attenzione mondiale, ma, cosa assai più importante, comunità vive, dove alla provincia geografica non corrisponde una "provincia del sapere", anzi. Località come Amherst, Williamstown, Williamsburg, e centinaia di altre sono rese "importanti" dalla presenza di "college" di prestigio, e soltanto da questo. In qualche modo, questo obbliga a tutta una ridefinizione del concetto stesso di "provincia" o di "periferia urbana". Le città satelliti, ad esempio, di metropoli come Philadelphia o Chicago sono nobilitate dalla presenza di un "college", mentre alcune cittadine traggono il loro alimento economico e la loro identità sociale solo ed esclusivamente dalla presenza di "college".

Uno dei limiti del sistema universitario europeo consiste nell'identificare il sistema universitario solo ed esclusivamente con la ricerca

Questa divisione è assente in Europa. Dove si è ritenuto di creare "graduate schools" anche laddove evidenti carenze, dal livello dei docenti fino a quello delle strutture, renderebbero necessario il concentrarsi solo ed esclusivamente sull'istruzione "undergraduate", e non tentare di mettersi

in competizione con realtà internazionali consolidate, dove la creazione di una "graduate school" in qualche modo viene legittimata di volta in volta, ma certo si basa su una tradizione fortissima. Sono i "college" americani, prima ancora che le "research university", a fornire modelli a tutte quelle università anglofone che stanno sorgendo in tutto il mondo, dagli Emirati Arabi Uniti fino al Giappone. La "ricerca", nella misura in cui si concretizza nella "graduate school", che porta al PhD, rimane certo ambizione comune. Ma occorre gettare basi solidissime, e nel lungo periodo, perché tale meta sia raggiunta. Infatti si corre il rischio di produrre dottori di ricerca tagliati fuori completamente dal "mainstream" della ricerca mondiale. Detto altrimenti: un PhD di Harvard o Princeton ha infinitamente più *chance* di potersi inserire nella ricerca mondiale, e nel mercato di lavoro, di uno che proveniva da Torino o Napoli. Solo ripartendo, umilmente, dalla strutturazione delle nostre università europee in "college", con poche eccezioni, si potrà cercare di rimettersi in corsa nella competizione mondiale che vede ormai i giganti americani, in buona compagnia

con poche università olandesi e tedesche, e con le due vecchie regine di Oxford e Cambridge, primeggiare senza avversari.

3. La formazione individualistica all'interno della "community"

Il campus americano rappresenta quel che si potrebbe chiamare una "scuola di vita". Innanzitutto, gli studenti che entrano nel settembre di un dato anno, sanno che, per quasi il 100%, si laureeranno dopo circa quattro anni, ovvero nel maggio di quattro anni dopo. Tutto questo non accade nel sistema europeo, dove il fenomeno dei fuori-corso, che pure si sta attenuando ora, rappresentava per l'Italia almeno la totalità della popolazione universitaria o quasi. E tuttora la laurea è evento affatto individuale, quasi a dimostrare che il collettivismo imposto dallo Stato sfocia inevitabilmente negli esiti negativamente anarchici dei singoli individui - dal ritardare nel concludere gli studi, insomma, all'evasione fiscale.

Gli studenti americani inoltre esercitano, in una situazione di mercato aperto, la loro scelta, tra oltre duemila tra "college" e università vere e proprie. È vero che non si tratta di una scelta assolutamente libera. Come in ogni vero mercato, in assenza di economia pianificata e di calmieri dei prezzi (come accade in Italia e in generale tutta Europa), il consumatore sceglie nell'ambito di quel che si può permettere, o ritiene di potersi permettere. In questo caso, non è però solo un discorso di disponibilità economica. La scelta dipende sia dai mezzi a disposizione dello studente e della famiglia, sia dalla capacità dello studente stesso. Come in ogni mercato, il consumatore ideale - che esiste raramente - è quello "school-leaver" che è al contempo bravissimo negli studi e ricchissimo, tale per cui dunque il massimo (poniamo, la scelta tra la trinità indiscussa degli atenei, Princeton, Harvard e Yale) sarà la scelta obbligata. Ma le cose non stanno così. In realtà, vi sono migliaia di situazioni differenti che danno vita a loro volta ad alberi di decisioni possibili, a cui corrisponde alla fine una scel-

ta sola: possibili decisioni davvero infinite, da teoria dei frattali.

Il giovane americano in procinto di scegliere il proprio percorso universitario ha davvero l'imbarazzo della scelta (imbarazzo sempre positivo, soprattutto se lo si compara alla scelta obbligata e unica). A seconda del suo talento, di quanto egli o la famiglia o entrambi intendano investire in denaro e impegno, egli eseguirà la propria scelta. O meglio, alla fine è l'università che lo sceglie, perché la prassi prevede che l'aspirante studente invii la domanda a cinque o sei o anche più università, e poi alla fine sia accolto in una, o in più. Nel secondo caso, che si verifica assai spesso, è lui ad avere l'ultima parola. Nel caso che l'accolga un solo ateneo, allora tale opzione decisionale viene meno.

Alcune cittadine americane traggono il loro alimento economico e la loro identità sociale solo ed esclusivamente dalla presenza di "college"

Insomma, dall'inizio della loro vita adulta i giovani americani sono posti dinanzi a una procedura, e a una serie di decisioni, che in qualche modo riflettono un sistema di libero mercato. E anzi, spesso questo è il primo occasionalmente duro confronto che i giovani americani hanno con il mercato, che im-

parano così davvero a conoscere. Inoltre, gli studenti americani fanno quello che raramente quelli europei fanno: scelgono campus lontani da casa. Ovvero, non esiste quella esiziale automaticità tra la scelta dell'ateneo e la residenza nella propria città. Paragoniamoli a studenti europei della mia generazione. A me, diplomato nel 1982, sembrava naturale la scelta di continuare i miei studi a Genova, dove ero vissuto fino ad allora. Non mi interessava l'economia, altrimenti avrei potuto cercare di andare alla Bocconi, che pareva una delle poche alternative alla città di residenza, insieme alla Normale (ma quella era per i "geni"), e forse, poniamo, Padova per chi volesse studiare psicologia.

Tale miserabile panorama di opzioni possibili non esiste per uno studente americano. Che può, sulla carta, scegliere un piccolo college in California se è sempre vissuto nel New England, Philadelphia se è invece di Los Angeles, e così via con milioni di possibili combinazioni. La mobilità studentesca - che nulla ha che fare con la farsa del progetto Erasmus nella UE - in America costituisce il prodromo alla mobilità professiona-

le, che caratterizza massicciamente quel paese, e in qualche modo costituisce una sfida per il diciottenne, che si proietta a mille miglia e più fuori di casa, assapora la libertà, ovvero la responsabilità, non la licenza, e si confronta così col mondo "vero". E, *last but not least*, conosce altre parti del proprio immenso e ubertoso paese. Una "class" di studenti vive dunque i quattro anni di college come una porzione essenziale, entusiasmante e indimenticabile della propria vita. Quattro anni di giovinezza, di libertà all'interno delle regole, di emancipazione dalla famiglia, di incontri professionali e sentimentali che segneranno tutta la vita. Per molti, per la maggioranza degli americani, i "migliori anni della vita". Il collettivismo statalistico italiano, che nella sua estrema disfunzionalità colpisce anche tutto il sistema scolastico, e universitario, crea in realtà degli "individualisti scomposti", con queste cerimonie di laurea *ad personam*, e nessuno, o quasi, ricorda questi anni come i migliori della propria vita. È solo un viaggio affannato e affannoso, spesso tormentato, per raggiungere il "pezzo di carta", nell'illusione, spesso, che la vita "vera" cominci dopo. Magari dopo i trent'anni. Invece gli anni della giovinezza sono ormai a quel punto, per la più parte, affatto passati e tristemente trascorsi. Altri aspetti notevoli di questa felice interazione tra individualismo e lavoro collettivo (ma senza collettivismo!) è rappresentato dall'importanza enorme che il college ha per gli sport, individuali e di squadra, e per il "community service", il lavoro all'interno e all'esterno del "college". Insomma, quattro anni affatto intensi, che non hanno eguali in Europa, dove l'università è un corpo estraneo, ove andare il meno possibile: un diplomificio, insomma.

4. Amministrazione e accademia

Le università americane - ma ormai quelle di tutto il mondo, perfino il Deep Springs College nei deserti della California, che ha appena 26 (sic) studenti iperselezionati - sono sistemi economici complessi, paragonabili a grandi società, anche se sono non-profit, e non sono quotate in borsa, e non hanno obblighi e statuti simili a quelli delle grandi multinazionali o

comunque delle società private a scopo di lucro. Tuttavia, se pensiamo alle grandi università americane, sia pubbliche sia private, quando vi sono "operating budget" superiori al miliardo di dollari annui, 10.000 impiegati e oltre, 30.000 studenti (mi riferisco qui a Boston University, esempio che conosco bene, essendo parte) è chiaro che la gestione di un sistema di questo tipo - paragonabile davvero in questo caso ad una multinazionale - richiede altissimi "skills" manageriali. Ovvero, a fianco degli accademici puri, devono esserci amministratori puri, in grado di far funzionare e mantenere in attivo tutta la baracca. Si deve avere - e in effetti si ha - una gerarchia amministrativa di primo livello, con tutti i quadri, e le relative funzioni, proprie di una compagnia privata, con un numero elevatissimo di impiegati. Certamente, in genere il presidente è una figura "carismatica" che unisce una notevole carriera accademica con prestigiosi riconoscimenti internazionali. Ma nei gradini immediatamente più bassi l'esperienza manageriale è spesso preponderante rispetto a quella accademica,

quando quest'ultima sia presente. Ora, l'alta competenza del top management di una università si riflette naturalmente nella situazione stipendiale, non sono infrequenti stipendi intorno al milione di dollari lordi per il presidente, e a scalare i vice-presidenti, i "provost", e i "dean", cui si aggiungo svariati benefits. D'altra parte, non sono stipendi eccezionali se comparati a quelli di CEO di grandi società americane, ed anzi, sono sotto questo aspetto ancora molto bassi.

Purtroppo tale concezione in Europa è di là da venire, anche se spesso atenei di grandi dimensioni hanno budget operativi di tutto rispetto - sebbene i soldi provengano dallo Stato, come in ogni sistema pubblico, e questo ovviamente può accadere sulla carta anche negli atenei di Stato americani, dove però vige di fatto un sistema di *accountability* assai più rigido di quello in uso nei corrispondenti atenei di Stato italiani: ad esempio siamo intorno ai 400 milioni di euro annui per l'Università di Padova. Ora, per quanto a molti nell'Europa soggiogata e plagiata per un secolo e oltre da ideali socialisti, socialdemocratici o comunque collettivistici e statalistici, procuri un fastidio epidermi-

co il collegare il mercato all'università, è palese che entità che gestiscono budget di centinaia di milioni di euro annui, che hanno migliaia di dipendenti e migliaia di clienti (gli studenti), devono essere considerate come soggetti di mercato, perché alle regole del buon management - forse preferiranno che lo dica con Aristotele: la buona crematistica - devono assoggettarsi, anche se sono sottratte all'altra faccia del mercato, la competizione, che in Italia e in Europa esiste solo in rare eccezioni: cosa distingue, a questo punto, un ateneo italiano da un altro, a parità di rette e di assoggettamento allo Stato? Difficile dirlo; ma è quasi *self-evident* quanto distingua "Oxbridge" dal resto delle università inglesi. In ogni caso, la questione della gestione delle università è certamente vitale nel caso delle università private, che si reggono sulle proprie forze, ma non è meno importante per quel che riguarda le università di Stato, che, almeno in Italia, ricevono da un ente esterno la sussistenza, e quindi sono ad esso a doppio filo assoggettate.

La struttura complessa del management delle università americane costituisce un ottimo modello. A riprova della sua bontà, occorre dire che mentre si vedono di continuo nuove università nascere in America, su solidissime basi, non se ne vedono chiudere. Questo naturalmente vuol dire un'altra cosa: la necessità di un sistema del sapere accademico e della formazione individuale che si adegui ai tempi, ovvero a una domanda che cresce col crescere della globalizzazione. Ancora troppo poco trasparenti sono in Italia le procedure per il reclutamento del top management delle università (lasciando perdere ormai quelle cronicamente viziate e inefficienti del reclutamento del personale docente). Mentre altrettanto poco chiaro risulta essere il rapporto tra la gestione economica e quella scientifica delle risorse, ovvero il loro uso reale. Solo introducendo sistemi efficaci, di alto management, per l'amministrazione universitaria europea, si comincerà il cammino della sua rinascita. Questo costringe a una separazione delle carriere, tra accademici e amministrativi, sempre più marcata. Non si supplisce a tale carenza dando al docente di archeologia il manualetto del buon mana-

ger da 5 euro, e poi mandandolo allo sbaraglio nella selva dei conti, che - al di là del discorso sull'onestà individuale - è luogo ove è facile perdersi. Ricordiamo che Harvard da sola ha un endowment in continua crescita di circa 30 miliardi di dollari, paragonabile al GDP di molti stati, e superiore a quello di moltissimi (tre volte quello estone, per esempio). Affidarne la gestione ad un professorino con qualche aderenza politica e alcuni libricini al proprio attivo forse creerebbe qualche problema.

5. Pubblico e privato

A fronte di un regime quasi monopolistico (di Stato) in Europa, negli USA la maggioranza delle università è privata, e private sono - con alcune eccezioni, da Berkeley a UCLA, dal Maryland a Wisconsin-Madison - le università di maggior prestigio. Ora, anche in questo caso, occorre tenere presente quel che accade ormai nella maggior parte del mondo. Ovvero una significativa sinergia, e interazione, a volte complessa, tra pubblico e privato. L'esempio più recente: in India è nata, o meglio sta nascendo una nuova università, la Vedanta University (www.vedanta.edu.in). Il presidente della Vedanta Corporation, Abil Agarwal, ha donato la somma di 1 miliardo di dollari per la creazione di una università con piani ambiziosissimi nella Baia del Bengala. A tale cifra - la più alta mai data da un privato per tale fine e in generale in ambito accademico (onorevole Berlusconi, prenda esempio! Una Fininvest University la farebbe rimanere nella storia non solo come imprenditore) - il governo indiano ha pensato bene di aggiungere una cifra ancora maggiore, probabilmente vicina ai 2 miliardi. In questo caso, si porrà senz'altro il problema - risolvibile - dello statuto di tale università. Statuto, naturalmente, e management. Sarà dunque una università pubblica (con un solido endowment, o perlomeno "seed money", privato), o una università privata (con un forte appoggio pubblico)? Credo che in situazioni di abbondanza iniziale e con prospettive di crescita solide, il problema sia risolvibile, come non lo sarebbe in situazione di penuria presente e incertezza per il futuro. Vi sono poi letteralmente centinaia di ibridazioni tra pubblico

Solo introducendo sistemi efficaci per l'amministrazione universitaria europea si comincerà il cammino della sua rinascita

e privato nel contesto accademico americano. Università sulla carta pubbliche, come la University of Pittsburgh, ateneo di grande prestigio con importanti investimenti nel campo medico in Sicilia (e quindi un modello cui occorre guardare con grande attenzione), ricevono in realtà i maggiori introiti per la loro gestione da privati. E spesso è vero il contrario.

Raramente, o forse ora neanche più, si trovano università di Stato che si reggano solo su denaro proveniente dal pubblico. E spesso college privati ricevono, in una forma o nell'altra, investimenti da parte dello Stato (scrivo investimenti e non "aiuti" o "sussidi": questo concetto, tutto italico, è del tutto alieno alle logiche americane, in cui ogni investitore vuole avere e vedere un ritorno del proprio investimento, sia anche solo morale: ad esempio, veder qualche giovane povero che studia in università private di prestigio grazie al denaro offerto in forma di borsa di studio dal donante). Altre forme di interazione tra pubblico e privato sono più sottili. Ad esempio, la Boston University ha ricevuto di recente un mega-grant dallo stato federale per la creazione di un "Biocontainment laboratory", per lo studio delle malattie infettive, anche nel caso di malattie create e diffuse dai potenziali untori del mondo moderno, i terroristi. Ora, siccome il *grant*, diluito in dieci anni, è di 1.5 miliardi di dollari, e supera dunque lo "operating budget" annuale di Boston University, e siccome si tratta di denaro federale con uno scopo scientifico (ma anche evidentemente politico) ben preciso, in questo caso sono stati sollevati numerosi interrogativi. Essi riguardano l'opportunità di accettare un simile grant - uno dei più grandi storicamente provenienti dallo stato federale per una singola università - che di fatto vincola, almeno moralmente, la BU (privata) allo stato, e in particolare a questa amministrazione, con il rischio, sulla carta, anche se improbabile in realtà, che la prossima smetta l'erogazione diluita di tale somma, creando enormi problemi al progetto, e all'università stessa che in tale progetto si è impegnata. Naturalmente, si tratta di un caso limite, ma esso mostra bene come tale interazione da un lato possa essere proficua, dall'altro problematica.

Se in Europa si parla tanto di ricerca è perché non la si fa, e non la si fa perché ovviamente non si hanno i mezzi per farla

Ma in generale, in presenza di investimenti assai minori, la sinergia pubblico-privato funziona molto bene nel sistema universitario americano. In generale, anche gli studenti che, per via dei costi minori, della loro minor bravura e/o motivazione, o per altri infiniti motivi, scelgono una università di Stato - per legge, ogni Stato deve averne almeno una, che offre una tuition "calmierata", ovvero inferiore ai costi reali, ai residenti dello stato medesimo - possono scegliere atenei di tutto rispetto, con strutture eccellenti, insomma qualcosa di affatto distante, di marziano, per qualità di ogni servizio, anche dalla miglior università europea, con l'eccezione forse solo di "Oxbridge", di alcuni campus olandesi e tedeschi, e poche altre. Anche perché l'investimento dei singoli Stati nei loro atenei è assai più alto, nella percentuale della spesa pubblica, rispetto all'investimento fatto dai singoli stati europei.

6. La ricerca

Fino ad ora ho parlato di aspetti che per il modo di pensare europeo sono secondari rispetto alla "ricerca", "ricerca e sviluppo", il mantra degli eurocrati, il fuoco del discorso di tutti i rettori italiani ed europei all'inaugurazione dell'anno accademico. Se ne parla tanto perché non la si fa, e non la si fa perché ovviamente non si hanno i mezzi per farla. Che poi ogni tanto salti fuori dal cilindro delle università europee qualche scoperta sensazionale, cosa non infrequente, deriva dalla buona volontà, ai limiti dell'abnegazione, di ricercatori singoli o di gruppi baciati dalla fortuna, ma soprattutto dalla costanza e dall'innegabile presenza di genio individuale. D'altra parte, per alcune discipline - ma purtroppo sono pochissime e non essenziali per il futuro del mondo - non è necessario altro che il puro genio individuale.

Uno dei più grandi matematici al mondo, Grigori Perelman, che ha sorprendentemente rifiutato la Fields Medal nel 2006, vive isolato in una casa popolare di San Pietroburgo, dove dunque certamente le "research facilities" non ci sono (va già bene se c'è qualcosa da mangiare e acqua non infetta). Tuttavia, per la più parte delle scienze applicate, le risorse, e il lavoro di gruppo, sono altrettanto se non maggiormente im-

portanti rispetto al genio individuale. E forse per lo stesso Perelman il notevole livello dei colleghi di San Pietroburgo avrà svolto un qualche ruolo nelle sue importanti ricerche, prima del ritiro volontario.

Se relativamente poche università europee - e nessuna italiana - figurano nei primi cento posti delle classifiche delle università del mondo compilate dall'Università di Shanghai e dal prestigioso *Times Higher Education Supplement*, questo significa senz'altro qualcosa. D'altra parte, per valutare la ricerca vi sono parametri abbastanza chiari, e poco soggetti a critica. Ma se vi fossero valutazioni a partire dal "benessere dello studente", "piacevolezza dell'ambiente", e così via, dove andrebbero a finire le università italiane, quelle poche che in tali classifiche compaiono (Pisa, ad esempio, tra il 100 e il 150 posto secondo il ranking 2006 di Shanghai)? Sono totalmente inclassificabili. Con il progredire di enti di ricerca non universitari, privati o pubblici, ovvero legati solo ed esclusivamente alla ricerca, in tutto il mondo, è comune interrogarsi sul futuro dell'università, in quanto *anche ma non esclusivamente* produttrici di ricerca. Grandi laboratori sponsorizzati da industrie (in tutti i settori della ricerca applicata e talora anche nella ricerca pura) stanno erodendo terreno all'università nel settore ricerca, non solo in Italia e in Europa, ma anche negli USA. Perfino sul terreno della creatività, qualcosa come il laboratorio "Fabbrica", sponsorizzato da Benetton, fa, nei settori di competenza, ricerche assai più avanguardistiche rispetto a quanto fatto in tutte le università venete messe insieme. A partire da una gestione manageriale, ovvero razionalmente orientata, delle risorse, nel principio dell'*accountability*, fondamentale in questo e in ogni altro settore.

7. Conclusioni

Quel che viene esposto in questo *paper* non intende essere semplicemente una presa d'atto della superiorità del sistema americano. Tale sistema è sottoposto a critiche interne assai forti, ed è lungi dall'essere perfetto. L'attuale presidente *ad interim* di Harvard, Derek C. Bok, ha sottoposto a critica serrata e costrut-

tiva, in diversi volumi, il sistema accademico americano, analizzandone la storia e la trasformazione, relativamente recente, in una grande, grandissima industria. Sono centinaia i volumi e migliaia i *paper* sul tema. Tuttavia tale sistema, e l'università che Bok rappresenta lo dimostra appieno, funziona.

Il sistema europeo è in una crisi gravissima, ma non irreversibile. Intanto, occorre prendere atto, soprattutto per l'Italia, del livello bassissimo in cui ci si trova, senza inventarsi mondi paralleli in cui si è ancora i migliori al mondo come nel Rinascimento, e senza propinare la solfa "le nostre università sono antichissime etc.". In alcuni casi si diventa antichi, in altri si invecchia. È il caso italiano. Negli archivi dell'Università di Padova si trova la domanda di iscrizione di uno

Relativamente poche università europee e nessuna italiana – figurano nei primi cento posti delle classifiche delle università del mondo

studente del Massachusetts di metà Seicento, che dice di voler studiare a Padova perché dalle sue parti c'è solo una piccola scuola con 30 libri e 6 docenti, e una manciata di studenti, che si chiama "Harvard". Però nel frattempo Harvard è diventata Harvard, e Padova la si conosce nel mondo per essere la sede

del culto di Sant'Antonio, e forse per essere uno dei maggiori interporti merci d'Europa. Ma questo deve essere letto in positivo: la storia cambia, rovescia di continuo le carte, le rimescola, sul lungo periodo - ma anche sul breve, la globalizzazione docet - e chissà che le cose non possano cambiare.

Ho iniziato questo paper citando Alberto Alesina. Nel libro che ha scritto recentemente con Francesco Giavazzi sul declino dell'Europa (*Goodbye Europa*, Rizzoli 2006), ha avanzato ipotesi di apertura al mercato delle università europee, prospettando una pacifica convivenza di privato e pubblico, sul modello americano. In un articolo in risposta alla critica che Enrico Declava ha mosso alle tesi del libro - per quanto riguarda il settore università - Alesina e Giavazzi, sul *Il Corriere Economia* del 16 ottobre 2006, rispondono che "privato e pubblico debbono convivere, così come convivono e *competonno* [c.n.] felicemente negli Stati Uniti". I due autori portano l'esempio di Stanford (privata) e Berkeley (pubblica), poco distanti l'una dall'altra nella splendida area urbana di San Francisco, a cui si potrebbero aggiungere altre esperienze: quella che

ho vissuto in prima persona, a Pittsburgh, riguarda la convivenza e pacifica concorrenza tra Carnegie Mellon e University of Pittsburgh, a breve distanza, praticamente contigue.

Alesina e Giavazzi sostengono - in opposizione a Deleva - che "l'unico modo per garantire l'eccellenza sia la concorrenza tra gli atenei". Precisando: "se vogliamo chiamarlo 'mercato' chiamiamolo pure così". Come a dire: usciamo dal sortilegio perfino linguistico che imbambola e immiserisce l'Europa post-comunista, ovvero ancora preda dei postumi del comunismo, per cui dire "mercato" è come bestemmiare domineggiando. Tuttavia, riservando a un paper successivo lo sviluppo di queste idee, credo che occorra essere ancora più radicali. A mali estremi estremi rimedi. Solo *privatizzando tutte le università italiane* potrebbe instaurarsi una vera concorrenza tra gli atenei. Ognuno potrebbe chiedere la retta che ritiene, offrire servizi diversi, e assumere i ricercatori migliori, offrendo loro stipendi adeguati, fuori dalla griglia obbligatoria degli stipendi di Stato. Certamente, quei *free rider* che sono gli studenti italiani - neanche grati al sistema che consente loro di studiare praticamente gratis, come i francesi del resto - dovrebbero pensare di pagare rette almeno uguali al loro costo corrente per l'erario pubblico (per i *tax payer*), intorno ai 6000 euri all'anno in Italia, che diventerebbero facilmente 10.000 se i servizi, ora penosi, migliorassero. Quindi, qualcosa di simile a quanto paga uno studente in una buona università di Stato americana, se è residente di quello stato. Di più, in media, se non è residente.

Si avvierebbe una competizione virtuosa tra gli atenei, che imporrebbe un freno a tutta la corruzione che vi imperversa, ormai ben nota in tutto il mondo. Tale opzione non deriva solo dal fatto che nella sua radicalità sarebbe una cura salutare, ma anche dal fatto che, a fronte del disastro complessivo rappresentato dallo Stato italiano, non si può paragonare un'istituzione di Stato americana - e in questo senso si tratta di istituzioni statali non *federali* - a un'istituzione di Stato italiana. Siamo di fronte a ben altra inefficienza e nefasto centralismo. Sono due *concetti* di Stato, e due *pratiche* di Stato, radicalmente diverse. Solo la privatizzazione, attraverso uno studio complesso di *overhaul* che potrebbe esso solo durare qualche anno, potrebbe garantire una rinnovata vitalità. E allora qualcosa potrebbe cambiare. In molte scienze,

radicali differenze quantitative portano a differenze sostanziali, ovvero essenziali, o qualitative. Per cui un medesimo elemento, in quantità infinitamente diverse, non è neppure più lo stesso. Questo vale per l'università italiana in confronto a quella americana. Si può ancora, la nostra, chiamare un'università, o sono loro a dover cambiare il nome? Per questo la privatizzazione è necessaria. Per salvaguardare soprattutto il patrimonio dei giovani italiani, a cui viene offerto un servizio miserevole, tale che perfino i giovani indiani e presto quelli cinesi e africani rifiuterebbero, perché da loro è migliore. Occorre cambiare.

Alle "discese ardite" poi, per citare Lucio Battisti, seguono, quasi sempre, le "risalite".

Fonti

1. Aspetti positivi e negativi del sistema accademico americano nella letteratura americana recente

Per un quadro, per tali aspetti assai critico, del sistema accademico americano dal punto di vista della preparazione dello studente, e in generale, si veda: Derek c. Bok, *Universities and the Future of America*, Duke University Press, 1990; Id., *Universities in the Marketplace: The Commercialization of Higher Education*, Princeton University Press, 2003; Id. *Our Underachieving Colleges. A Candid Look At How Much Students Learn and Why They Should Be Learning More*, Princeton University Press, 2006. Sul rapporto di competizione "drogata" che anche in America spesso riguarda il sistema educativo si veda Hans F. Sennholz, "Competition and Higher Education", The Mises Institute, www.mises.org/story/1159; sull'egemonia intellettuale che la sinistra (*i liberals*) mantengono in certi settori dell'università americana, anche paradossalmente in università private, influenza in lieve declino ora, vedi l'illuminante paper di Edward Feser, "Why Are Universities Dominated by the Left", Technology-Commerce-Society 2004, www.techcentralstation.com/021304A.html.

2. Classifiche internazionali delle università

<http://www.thes.co.uk/worldrankings>, classifica dell'ottobre 2006; Newsweek International Edition, classifica delle prime 100 università del mondo pubblicata nell'agosto 2006, www.msnbc.msn.com/id/14321230:

1. Harvard University
2. Stanford University
3. Yale University
4. California Institute of Technology
5. University of California at Berkeley
6. University of Cambridge
7. Massachusetts Institute Technology
8. Oxford University
9. University of California at San Francisco
10. Columbia University
11. University of Michigan at Ann Arbor
12. University of California at Los Angeles
13. University of Pennsylvania
14. Duke University
15. Princeton University
16. Tokyo University
17. Imperial College London
18. University of Toronto
19. Cornell University
20. University of Chicago
21. Swiss Federal Institute of Technology in Zurich
22. University of Washington at Seattle
23. University of California at San Diego
24. Johns Hopkins University
25. University College London
26. Swiss Federal Institute of Technology in Lausanne
27. University Texas at Austin
28. University of Wisconsin at Madison
29. Kyoto University
30. University of Minnesota Twin Cities
31. University of British Columbia
32. University of Geneva
33. Washington University in St. Louis
34. London School of Economics
35. Northwestern University
36. National University of Singapore
37. University of Pittsburgh
38. Australian National University
39. New York University
40. Pennsylvania State University
41. University of North Carolina at Chapel Hill
42. McGill University
43. Ecole Polytechnique
44. University of Basel
45. University of Maryland
46. University of Zurich
47. University of Edinburgh
48. University of Illinois at Urbana Champaign
49. University of Bristol
50. University of Sydney
51. University of Colorado at Boulder
52. Utrecht University
53. University of Melbourne
54. University of Southern California
55. University of Alberta
56. Brown University
57. Osaka University
58. University of Manchester
59. University of California at Santa Barbara

60. Hong Kong University of Science and Technology
61. Wageningen University
62. Michigan State University
63. University of Munich
64. University of New South Wales
65. Boston University
66. Vanderbilt University
67. University of Rochester
68. Tohoku University
69. University of Hong Kong
70. University of Sheffield
71. Nanyang Technological University
72. University of Vienna
73. Monash University
74. University of Nottingham
75. Carnegie Mellon University
76. Lund University
77. Texas A&M University
78. University of Western Australia
79. Ecole Normale Super Paris
80. University of Virginia
81. Technical University of Munich
82. Hebrew University of Jerusalem
83. Leiden University
84. University of Waterloo
85. King's College London
86. Purdue University
87. University of Birmingham
88. Uppsala University
89. University of Amsterdam
90. University of Heidelberg
91. University of Queensland
92. University of Leuven
93. Emory University
94. Nagoya University
95. Case Western Reserve University
96. Chinese University of Hong Kong
97. University of Newcastle
98. Innsbruck University
99. University of Massachusetts at Amherst
100. Sussex University

Stupisce positivamente in questo indice la presenza di ben 5 università svizzere. L'ormai notissimo ranking delle prima 500 università del mondo fatto dalla Shangai Jiatong University, edizione 2006, si trova a <http://ed.sjtu.edu.cn/ranking.htm>. In nessuna di queste classifiche si trova nei primi 100 posti

un'università italiana (l'Istituto Universitario Europeo di Firenze è università internazionale con sede solo fisica a San Domenico di Fiesole).

3. Ulteriore letteratura

Oltre ai testi citati nel paper, suggerisco la lettura di John Gillingham, *Design for a New Europe*, Cambridge University Press, 2006, cap. III; e Paolo Bernardini, "Un altro modo di insegnare, un altro modo di imparare", di prossima pubblicazione su *Palomar*, fasc. 27 (2/2006).



CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.



COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS

I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.